

buia foresta, il raggiungimento del colle illuminato dal sole, resta tuttora una validissima interpretazione metaforica che sintetizza i ceppi dai quali l'uomo deve sciogliersi per sentirsi libero e leggero, puro e degno di raggiungere, alla fine del lungo viaggio terreno, il regno della luce. Il dualismo dell'umana natura, corpo-spirito, abbinamento misterioso e insolubile di terra-cielo, di fango e soffio divino (Genesi), in continua lotta fra istinto naturale ed aspirazione spirituale, è la causa prima, il movente del «peccato». Infatti, se fossimo «angeli», cioè privi di tali ceppi, non dovremmo sottostare di continuo all'eterna lotta cui l'uomo, dalla sua prima origine, è condannato.

Ma ecco che il «Principio Creatore, Dio, per non restare estraneo alla lotta della sua creatura prediletta, interviene con un meraviglioso atto di Amore mandando il Figlio sulla terra, in missione redentrice» ... e sarà Gesù Nazareno che insegnerà, all'uomo di allora e a quello di poi, la via della verità e della luce. S. Francesco, anima di poeta e di santo, affascinato da quel personaggio, che storicamente aveva vissuto come uomo, venuto dal cielo in terra per insegnare a questo eterno viandante la via del bene, ne subì tale fascino da volerne ripercorrere le orme, passo passo, perdendo via via quei terreni attributi che, come ceppo, legano l'uomo alla terra, e si lasciò trasportare verso paradisiache contemplazioni malgrado l'umana veste. E fu in una di tali estasi che ricevette le «sacre Stimmate» a conferma del suo altissimo travaglio spirituale. A tal punto, mi pongo la domanda: «Che cosa è il peccato per l'uomo d'oggi?».

L'uomo d'oggi, che vive le sue rapidissime giornate sul ritmo convulso delle ruote e degli ingranaggi meccanici, respirando aria viziata ed esalazioni malsane, combattuto fra orari di lavoro, doveri di famiglia, problemi di bilancio, lotte sindacali, contestazioni ed altro, ha perduto di vista la posizione che occupa nel suo viaggio terreno, e corre, corre, corre con l'eterna ansia di arrivare... In questa giungla di doveri e d'impedimenti, non riesce a trovare un po' di tempo per ricordarsi che è Figlio di Dio e che il Creatore lo vuole per sé. Non sa più raccogliersi in meditazione, in preghiera, in adorazione di chi è origine e fine, sorgente di vita e traguardo finale. Perdendo di vista tali esigenze basilari, l'uomo di oggi non trova il tempo per fare un esame di coscienza, per chiedersi se è



bene, buono, giusto quello che fa, a che fine vive, come giudica gli altri, come li aiuta, come li considera.

Questo tempo, o uomo, te lo devi trovare ed allora potrai comprendere che il peccato è quel ceppo che ti lega alla terra, costringendoti a vivere per te stesso, dimentico degli altri e di Dio Creatore.

Piera Sala

Suora di S. Giuseppe di Lugo

Trovo che non è facile parlare di peccato, tanto questa esperienza è intima all'uomo e perciò difficilmente traducibile a parole.

Il peccato, per me, è essenzialmente una frattura che nasce dal rifiuto del progetto di Dio sulla mia vita. È un dire a Dio: «Preferisco la mia debolezza, la mia povertà, il mio niente, alla tua forza, alla tua ricchezza, al tuo "essere"». È l'esperienza del popolo ebreo, che, spaventato dall'assenza di Dio, si costruisce il vitello d'oro. È tale il bisogno di «sicurezze» che ciascuno porta dentro di sé che, pur di averle, c'è chi preferisce le sicurezze umane alla grande e vera CERTEZZA che è Dio.

Non ha senso parlare di peccati, se non si parla di «peccato». I peccati altro non sono che il segno esterno, la concretezza del peccato che è in noi e che ci fa da compagno di viaggio. È l'esperienza del peccato a farci sentire, alla fine, il bisogno di Dio: Chi ci potrebbe liberare se non Lui?

L'uomo, oggi, ha perduto il senso

del peccato perché ha perduto il senso del «dono» e, perciò, della risposta. Peccato, per me, è non rispondere alla chiamata, non mettere a frutto il dono che Dio pone nelle nostre mani perché diventi «di tutti».

Allora, in questa luce, il peccato acquista un altro senso, e anche un piccolo rifiuto può essere un grande peccato, se doveva essere risposta ad un grande dono.

I momenti di grande grazia hanno segnato, nella mia vita, anche momenti di profonda consapevolezza davanti al mio peccato. L'amore che Dio ha per noi è la luce che illumina il nostro «male» e ce lo fa scoprire con chiarezza. Proprio perché il peccato è una «non-risposta» al dono di Dio, un dono che non ci è mai dato per noi ma per il bene di tutti, credo che non esistano peccati personali: più o meno, ogni peccato è «sociale». Esiste comunque anche il peccato della società in quanto tale, ed è, per me, la mancanza di fede e di amore, che si traduce in ingiustizia, oppressione e disuguaglianza. A questo punto, si ritorna al discorso del dono. Ciò che Dio ha dato anche all'uomo-società esige una risposta, esige di essere messo a frutto. Il non fare questo è «peccato».

Mi vengono in mente le parole dello «Spiritual» di Fabrizio De Andrè: «Tu ci hai donato il pianto e il riso: noi, qui sulla terra, non lo abbiamo diviso...!».

Peccato è che c'è ancora nel mondo gente che, di questo dono di Dio, ha preso tutto il «riso», lasciando al fratello solo il «pianto».